

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**XXII Domenica ordinaria C – 2016**

*Sir. 3,19-21.30-31; Salmo 67; Eb. 12,18-19.22-24; Lc.a 14,1.7-14*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

La nostra cultura ci ha abituati alla competizione: la corsa ai primi posti, la ricerca del profitto, la concorrenza fino ad eliminare chi è percepito come avversario, la raccomandazione per scavalcare gli altri, la corruzione per aggirare la legge, la furbizia per non pagare il dovuto e tanti altri comportamenti simili sono proposti e diventano con facilità i valori portanti del nostro vivere sociale. Gesù insegna tutt'altro e il cristianesimo deve rappresentare la vera alternativa alle *mode* del mondo. La Parola oggi proclamata è una guida alla *sapienza* e all'*umiltà*: l'agire di una persona non si valuta secondo il criterio del successo, ma sulla modestia, sul bene che si è capaci di fare e sul rispetto della dignità di ogni persona.

La *consapevolezza del proprio limite* è la condizione per accostarci alla vera sapienza, per trovare grazia davanti al Signore e per glorificarlo con la nostra vita: è questo l'insegnamento che ci viene dalla prima lettura, che propone una raccolta di massime sull'*umiltà* sia nel rapporto con Dio e sia nell'esercizio delle nostre funzioni. Il brano del *Siracide* ha un tono dialogico: contiene la pedagogia di un padre verso il figlio per istruirlo su quanto a prima vista non è apprezzabile. L'*umiltà* non sembra recare vantaggio alcuno, ma il papà sente il dovere di aprire gli occhi al figlio affinché si renda conto che non è così.

Il primo consiglio che dà al figlio riguarda lo stile del suo agire: le sue opere deve "*compierele con mitezza*", anche qualora raggiunga una posizione sociale importante. Anzi, più si ha

successo nella vita, più si hanno qualità e si diventa “grandi” e più occorre conservare dentro se stessi il senso della propria “piccolezza”, come dice l’imperativo del verbo greco impiegato (“*tapeinò*”): un conto è avere le idee chiare su di sé, coltivare l’autostima e un conto è ostentare, esibire le proprie virtù! L’umiltà è un modo di essere e di fare le cose, un *atteggiamento interiore* che solo Dio conosce e può valutare. Non è un atteggiamento remissivo; essere uomini e donne in carriera non è peccato. Questa seconda massima la si comprende solo se la si vive: la persona veramente grande è quella che più si fa strada e più si rende conto di essere niente e di avere sempre tanta strada da fare ancora. A questa seconda massima è strettamente legata la terza: gli umili sono nelle condizioni interiori necessarie per riconoscere che solo Dio è “grande” e, quindi, per “glorificarlo”.

La seconda parte del brano contiene altre due massime: la prima sull’*irrimediabile sorte dei superbi* e l’altra sulla *necessità dell’ascolto*. Il superbo pensa di sé in termini superlativi, ha una concezione fastosa di se stesso, ma in realtà si trova in una “*condizione misera per la quale non c’è rimedio*”, perché l’alta concezione che ha di se stesso ha messo radici talmente profonde dentro di lui da essere difficilmente estirpabile. All’orgoglio del superbo si contrappone la *capacità di riflessione e di ascolto del saggio*. Grandi sono coloro che pensano prima di agire, sono le persone silenziose e attente, quelle che hanno un cuore... aperto e ricettivo.

E’ chiaro che questo percorso spirituale non è facile. Gesù si offre allora come mediatore e modello: è questo il senso della seconda lettura tratta dalla *Lettera agli Ebrei*. L’Autore richiama l’esperienza dell’Esodo, caratterizzata dalla grandezza di Dio, talmente eccedente rispetto a quella degli uomini da apparire ad essi totalmente altro e inavvicinabile, iniconoscibile, innominabile. A questo Dio, una volta lontano, ora è possibile “*accostarsi*”: è stato Gesù, mediatore della Nuova Alleanza, a rendere possibile questo avvicinamento. In Gesù, Dio si è fatto vedere, toccare; si è fatto piccolo per insegnarci quanto è bello ed importante essere piccoli, miti, umili.

Noi pensiamo che la felicità consista nell’essere l’opposto, nell’approfittare di qualsiasi occasione per emergere sugli altri. Allora Gesù, invitato da uno dei capi dei farisei per il pranzo festivo del sabato, spiega che non è così. In quel tempo i posti più importanti nei banchetti venivano assegnati in base alla posizione sociale o religiosa, oppure in base alle ricchezze possedute. Ancora oggi, benché ognuno dica che non sia una questione importante, accade che diventi sempre più imbarazzante decidere chi invitare e quale posto assegnargli. Immaginate le notti insonni degli sposi per collocare ospiti di riguardo al pranzo di nozze o dei cerimonieri in Vaticano per non urtare la sensibilità di qualche personaggio ragguardevole e rispettarne la precedenza in occasione delle solenni celebrazioni liturgiche presiedute dal Papa!

Gesù è nettamente in controtendenza rispetto alle mode di ieri e di oggi. In questo caso non intende dare delle norme di galateo, ma fare una catechesi che tocca anche i dinamismi contorti della psiche umana. Alla base della corsa ai primi posti, infatti, non c’è solo l’ambizione, ma la presunzione di essere migliori degli altri, una valutazione alterata di se stessi, che porta ad enfatizzare le proprie qualità, ad esibirle e a distinguersi dagli altri.

Con sottile ironia, Gesù contesta l’atteggiamento degli arrivisti, un brutto costume che si affida alla legge della competizione e uccide la fraternità, esclude i più deboli, favorisce l’egoismo e le relazioni umane scorrette. E con una sentenza molto chiara e dura invita anche noi a contestare questa mentalità diffusa: “*Chiunque si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*”. Dal banchetto a tutti gli altri momenti della vita, sono molti ad essere restii a riconoscere le capacità e i meriti degli altri, ad affannarsi per affermare sé stessi e la propria importanza, a vantare la propria presunta superiorità e il diritto di precedenza, pretendendo di vederli riconosciuti con l’accesso a posti di prestigio, o col vedere prevalere la propria opinione. Gesù non intende qui negare quella legittima aspirazione che è nel cuore di ogni uomo di mettere a frutto le proprie doti, di far carriera e di guadagnarsi la stima degli altri, ma solo ricordare che *la vera grandezza di una persona non è mai disgiunta dall’umiltà* e che *non è il posto che fa l’uomo*; nessun posto, nemmeno il più elevato della scala sociale! Ammesso che, tra l’altro, questo comportamento paghi, perché non sempre e non per tutti la competizione raggiunge l’obiettivo desiderato. In tal caso la delusione è ancor più scottante, perché è molto umiliante scoprirsi davanti a tutti fuori posto e vedersi scavalcati da altri.

A questo punto Gesù entra nel vivo del discorso, facendo una *sua* proposta, una proposta scandalosa, ma come sempre *originale e rivoluzionaria*, che ribalta completamente il modo di vedere le relazioni umane. Prima di dire chi bisogna invitare ad un pranzo, Gesù fa un elenco delle persone da escludere: *“Amici, fratelli, parenti e vicini di casa”*. Gesù ha vivo il senso dell’amicizia, della parentela e del vicinato. Perché allora esclude queste persone? Perché un invito rivolto ai pari di grado nella società non è meritorio, perché è bello stare con loro ed è scontato che anch’essi, alla prima occasione, ricambino l’invito. E poi perché si corre il rischio di creare gruppi chiusi, dove le relazioni sono basate sui riconoscimenti e la stima reciproci. L’alternativa alla reciprocità è la... *gratuità!* Ed ecco allora una lista di persone che a cui è difficile perfino recapitare l’invito perché la loro condizione sociale li porta ad essere mendicanti, senza indirizzo, senza fissa dimora: *“Poveri, storpi, ciechi, zoppi”*. Sta qui l’originalità del messaggio di Gesù: agire per generosità e convinzione, non per... interesse; è questa relazione asimmetrica che dà la gioia: *“Sarai beato perché non hanno da ricambiarti”*.

Il brano si conclude con una bella immagine di Dio a cui non sfugge nulla e che paga di persona il debito dei poveri: *“Riceverai la tua ricompensa alla resurrezione dei giusti”*. E’ del tutto inutile la corsa per arrivare prima degli altri, occupare i posti di riguardo, attirare l’attenzione su di sé, ricevere gli applausi della gente. La grandezza e la beatitudine dell’uomo stanno nella discrezione, nel farsi piccoli, nell’abbassarsi con umiltà e con amore, nel dono generoso di se stesso agli altri, nella scelta preferenziale degli ultimi della società, a imitazione di Gesù che si è sempre posto al fianco di persone scomode ed imbarazzanti!